FRAMMENTO

DI UN

POEMETTO INEDITO

CHE HA PER TITOLO

MARCI HIERONYMI VIDAE

XIII. PUGILUM CERTAMEN.

CON OSSERVAZIONI.

MILANO 1818.

Presso FRANCESCO FUSI
Editore de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio N.° 5433.

MARCI HIERONYMI VIDAE

XIII. PUGILUM CERTAMEN

FRAMMENTO

DI UN

POEMETTO INEDITO

CHE HA PER TITOLO

MARCI HIERONYMI VIDAE

XIII. PUGILUM CERTAMEN

CON OSSERVAZIONI

MILANO 1818.
Presso FRANCESCO FUSI
Editore de' Classici Italiani.

Sin dall'anno 1812 *per cura dell'illustre mio concittadino il Cav. Luigi Lamberti di sempre onorata memoria fu pubblicata la seguente Notizia = Fra le opere, che il famoso Girolamo Vida Cremonese, chiamato dall'Ariosto*

D'alta facondia inessiccabil vena,

Orl. C. 46. st. 13.

aveva dettate in Lingua Latina purissima, si annoverava ancora un Poemetto sopra la memorabile zuffa tra pochi valorosi guerrieri accaduta nel Regno di Napoli nel secolo XVI. *Di un tale componimento fa menzione il Giraldi nel primo de' suoi Dialoghi, e dice, che il Vida lo aveva mandato al*

Conte Baldassar Castiglione. Tanto e non più si sapeva di quel lavoro non mai pubblicato con le stampe, nè di alcuna copia manoscritta restava, come crediamo, notizia. Una per altro se n' è scoperta recentemente in Reggio da un diligentissimo ricercatore degli occulti letterarj tesori..... Il manoscritto è ora nelle mani del chiarissimo Sig. Ab. Bellò di Cremona, il quale per la sua somma perizia nell' idioma romano, e in ogni specie di nobile erudizione potrà darcene esatto e sicuro giudizio. Poligrafo N.° 3, pag. 45, Anno 2.

Con queste parole ci proponemmo di dare un efficace eccitamento, onde il Poemetto venisse alla luce del mondo accompagnato da quel corredo d'illustrazioni, che si rendevano necessarie a ben intenderlo. Il Poemetto fu attentamente esaminato non dal Sig. Bellò soltanto, ma da altri letterati di molto merito; e, parte per la natura dei tempi, parte per l'antico manoscritto pieno di mende e d' imperfezioni, fu giudicato in allora prudente consiglio di lasciarlo sepolto nella

sua prima dimenticanza. Cangiati i tempi, scemavano le difficoltà nel farlo di ragion pubblica, e mi doleva assaissimo, che il mio annunzio letterario si reputasse un sogno. Pareami non degno di disprezzo un lavoro (tutto che mal concio a noi pervenuto) di uno scrittore, che bebbe sì largamente al fonte Virgiliano, e che consegnò alla nobil sua Musa un avvenimento cotanto onorevole alla Nazione Italiana.

Quid possit pateat saltem nunc Itala virtus.

ver. 537.

Se per la sposizione di Tzetze sopra Omero, o per qualunque frammento antico s' intuona il = reperi, reperi =, mostreremo noi un' immemore noncuranza per le merci nostrali, e sempre cadremo in quel comune peccato, che sin da' suoi tempi Torquato Tasso rimproverava a noi Italiani, che per lo fastidio e per lo disprezzo in che ci sono le cose nostre ammiriamo le pellegrine? (*Paragone dell' Italia alla Francia*).

Appena manifestai questi miei sentimenti all' egregio P. Ab. D. Ramiro Tonani di Parma, che con gentilezza pari al suo valor letterario mi animò a dare opera, perchè il Poemetto uscisse in qualche modo al giorno, e mi fu cortese di un esemplare ridotto a quella miglior lezione, di che era suscettivo il vecchio manoscritto, che, come si disse, scorrettissimo era ed informe, senza però che in questo esemplare nulla sia aggiunto, o tolto, essendosi da colta penna restaurati soltanto alquanti versi segnati con lettere, de' quali si dà a piè di pagina l' antica corrotta lezione. Con lettera dei 17 Maggio dell' anno corrente così mi scrive il lodato Benedettino = È veramente peccato, com' ella giustamente riflette, che non si possa con maggior sicurezza fare un compiuto dono al pubblico letterario di un tanto pregevole Componimento. Il pensier suo di formarne un articolo per un giornal letterario, introducendone gli squarci più netti e più belli, mi pare appunto quella via di mezzo, che salvi le conve-

niente da ogni parte. = *Attenendomi a questo partito avea già fatta la mia scelta, e tentai pure la versione italiana in isciolti; quando il parere di due altri dottissimi amici piegommi alla risoluzione, e poco men che non dissi, mi fece forza a pubblicar tutt' intero il frammento. Io mi vi arrendo ben consapevole, che la fama del Vida non può scapitarne, allorchè si sappia quello che a sapersi è necessario intorno a questo manoscritto. È nostro intendimento di soddisfare alla curiosità de' Letterati chiamando alla luce una produzione da tanto tempo desiderata, e alla quale se manca il pregio dell' eccellenza, quello non manca della rarità. Porgeremo forse in tal guisa cagione a qualche paziente indagatore di trar dall' obblio in miglior veste un Poemetto, che l' instancabile Tiraboschi ci disse perduto*, Stor. della Lett. Ital. T. 7, p. 1450. Ed. II, Mod.

L' Ab. Marcheselli parlò di questo Poemetto nella lettera al P. Sujanelli, nella quale egli manifesta opinione, che fosse

ai tempi del Vida stampato, e si fa forte nel suo argomento citando alquanti versi dell' Augurelli al Vida medesimo, e le parole del Giraldi intorno alla Poetica e alla Cristiade; ragioni per altro di niun peso per indicare pubblicazione di stampa. Imperocchè i versi dell' Augurelli null' altro fanno, che dar lode alle vivaci pitture, delle quali il Vida adorna il combattimento; e ciò non vuol dire, che il Poemetto fosse stampato: e le parole del Giraldi = quae in apertum nondum ille retulit = *provano che la Poetica e la Cristiade non erano peranche uscite di mano dell'Autore, perchè* = nec quibus manus adhuc extrema accessit = *ma ciò non vuol dire, che il Certame fosse divolgato col mezzo dei torchj. La storia di Reggio del Panciroli e il Capitolo Fratesco del Gesuita Chiesi si reputeranno stampati, perchè in assai copie tra noi si diffusero? La Poetica stessa del Vida non si leggeva pubblicamente in Cremona prima che fosse consegnata alle stampe? Il Marchiselli*

scrive il titolo latino del Poemetto copiato dal Giraldi, affinchè se ne cerchi nelle miscellanee delle grandi Biblioteche. *Il diligentissimo Ab. Serassi vi s' impegnò lungamente in Roma, ma sempre indarno, come afferma il Pignotti nella sua storia della Toscana T. 8, lib. 5, cap. 4, nota. Vedi Marcheselli oraz 3, e lett. 5 sul Vida. Padova 1775. Jacopo Antonio Tadisi più ragionevolmente dice*, che la pugna dei 13 Atleti Italiani con altrettanti Francesi indiritta a Baldassar Castiglione, lodata dall'Augurelli, dal Feher, dal Boricchio, dal Giraldi, non data in luce, non si è in verun modo ritrovata. *Vita del Vida, Bergamo* 1788. *Anche il celebre Inglese Roscoe nel libro, Vita, e Pontificato di Leon* x *così ci favella* = *Il memorabile combattimento di* 13 *Francesi con* 13 *Italiani, avvenuto nel* 1503 *sotto le mura di Barletta gli somministrò (al Vida) il soggetto di un' opera più considerevole, e la cui perdita è più da dispiacere, essendo una delle produzioni primitive di questo elegante scrittore,*

e un documento storico, che dee essere curioso. Cap. 17.

Il Frammento di cui parliamo è senza dubbio scrittura del secolo XVI, *ed apparteneva alla nobil famiglia Denaglio di Reggio. Abbandonate le carte senza esame, esse furono per sorte visitate dal fu Signor Prospero Fontanesi studiosissimo delle patrie antichità, e lesse pur un vecchio scartafaccio* = Marci Hieronymi Vidae XIII Pugilum Certamen = *Lieto della scoperta ne fe' parte agli amici, ed eccitò parecchi letterati ad illustrare, quasi direi, il torso da lui disotterrato. E da notarsi che Francesco Denaglio e Febo suo figlio furono impiegati dalla Famiglia Gonzaga in varie Podesterie de' suoi Principati, ed ho sott' occhio il Decreto originale di Rodolfo, col quale il Dottor Francesco Denaglio Consigliere segreto è nominato Governatore e Luogo Tenente Generale di Castiglione e suo marchesato il dì* 25 *di Marzo* 1588. *Non è improbabile che il nostro Francesco Denaglio, Poeta latino anche*

egli, avesse facile mezzo di acquistar copia del Poemetto del Vida, o dalla stessa famiglia di Baldassar Castiglione, o dalla famiglia Gonzaga. E chi sa come era ridotto in allora il manoscritto dopo un mezzo secolo, che forse giaceva polveroso e dimenticato? E affidandoci al dubbio giuoco delle conghietture non potremo anche supporre, che un primo abbozzo del Certame pervenisse alle mani del Denaglio, il quale nel 1583 *andò Capitano di Giustizia nel Monferrato, ove il Vida fu Vescovo? Sarebbe raro, che morto un Autore dispersi ne gissero i manoscritti?*

Ognuno s' accorgerà di leggieri dei molti difetti di questo Frammento, e sovra tutto di alquanti versi, che camminano zoppicanti, di viziosissime ripetizioni dell' inire, *del* vires, *dell'* Hinc atque hinc, *dell'* Aeratam, *e del* tendere contra, *e simili, non che di frasi talvolta basse, ed abbiette, ond' è che giudicarono alcuni essere il Poemetto lavoro della prima età dell' Autore da lui medesimo interamente obblia-*

to, e quindi non inserito nell' Edizioni delle sue Poesie. Ci sia lecito il muovere alcun dubbio su questa opinione. Il Poemetto porta in fronte il nome di Marco Girolamo Vida, e noi sappiamo, che l'Autore assunse un tal nome allorquando si fece Canonico Lateranense, e le Poesie anteriori a quell' epoca hanno quello di Marc'Antonio. Il Giraldi stesso nell' accennare il Poemetto del Vida ne chiama l'Autore unum ex sodalibus, quos a vitae regula Canonicos appellamus. De Poet. suor. tem. Dial. 1. *Ivi notando i componimenti del Vida nomina il Giuoco degli Scacchi, poi il Baco da Seta, che il Vida diceva* adolescentiae suae lusus, *indi il* Pugilum Certamen, quod nuper ille Balthassari Castalioni Mantuano misit. *A qual tempo si può riferire questo* nuper? *Senza dubbio a quello in cui supponeva di scrivere il Giraldi, cioè al secolo di Leon x, o poco prima. Se il Vida scrisse il Poemetto sul principio del Pontificato di Leone, egli contava per lo meno 24 in 25 anni;*

se poco prima 22 in 23. E ciò parmi di asserire ragionevolmente ben ponderando i versi diretti allo stesso Castiglione ;

Huc ades ergo
Sive umbrosa tenent patrii te flumina Mincî
Seu colis Urbinum, seu te *nunc* Regis amici
Jus proprium defendentem Mavortia Roma
Miratur, Sanctique Patres.

ver. 12 et seq.

Quai diritti sosteneva in Roma il formator del Cortigiano? Quelli del Duca di Urbino Francesco Maria dalla Rovere, che dall' irritato Giulio II suo zio voleasi torre di stato per aver ucciso a colpi di pugnale il Cardinale Alidosio, che sul Duca tutta rovesciava la colpa della perduta Bologna. Non prima dunque dell'anno 1511 fu dettato il Poemetto. Noi siamo, *scrivea il Castiglione ai 27 di Settembre di quest' anno alla madre Luigia Gonzaga dei Marchesi di Mantova,* noi siamo tornati, Dio grazia, sani da Roma con la ribenedizione e reintegrazione nello stato dell' Illustrissimo Signor nostro, avendo però

passato infiniti fastidj e travagli. *Che se si vorrà dare altra interpretazione a quei versi, non si potrà intendere che delle imbasciate sostenute dal Castiglione alla corte di Leone per la corte d'Urbino, e qui sempre si farà maggiore l'età in cui scrisse il Vida il Poemetto. Alla splendida corte di quel sovrano Pontefice fu il Vida chiamato, e forse in Roma ebbe dal Castiglione l'impulso a scrivere il Certamen:*

Cano tua jussa secutus;

ver. 4.

e forse il Conte nudriva in suo cuore l'acerba memoria della sconfitta del Garigliano, e somministrò al Vida argomento di ferire alcun poco l'insultante orgoglio de' Galli. Ad avvalorare l'opinione per noi più verosimile, che il Poemetto fosse dettato nel 1511, *non vuolsi dimenticare, che negli ultimi anni del Pontificato di Giulio II. trovavasi il Vida in Roma per ivi meglio perfezionarsi negli studj; e nel Pontificato di Leone non ebbe il Conte Baldassare a*

seguire le insegne di Marte, quindi non a proposito direbbe il Vida

Quem teneant licet arma, et duri munera Martis

v. 6.

Niuno vorrà interpretare in quelle parole = Regis amici = *il Re Lodovico; imperocchè disgustato il Marchese di Mantova erasi partito dall' esercito gallico, e Baldassare ottenne di recarsi a Roma per suo diporto, e senza alcuna incumbenza a favore del Re Francese; nè a quel tempo si era peranche il Castiglione recato ad Urbino* = Seu colis Urbinum. *Il Roscoe pretende di distruggere quanto sin' ora si è creduto dai Critici intorno all' età del Vida facendo dire all' Ab. Tiraboschi quello, che non ha mai detto. Vuole che questi supponga avere il Vida scritti di dieci anni i versi in morte di Serafino Aquilano, e di tredici il Poemetto sul combattimento. Il Tiraboschi dice soltanto, che il Poeta era giovinetto, allorchè nel* 1504 *uscì la Raccolta in morte dell' Aquilano. Il Vida quindi contava in allora non*

dieci, ma quindici anni circa. Per ciò che concerne il Poemetto sul Certame, il Tiraboschi nulla dice del tempo, e l'Inglese fissando (e questo senza ragione) che il Vida il dettasse all' epoca dell' avvenimento (1503) decide che di 13 anni sarebbe stato composto. Se reggessero gli argomenti del Roscoe, l'età del Vida crescerebbe quasi di dieci anni. Su queste norme il Roscoe chiama il Poemetto prova prematura dei talenti, che il Vida dovea spiegare in appresso. Vita e Pont. di Leon x. Cap. 7 e 17. Tiraboschi T. 7, p. 4, pag. 1442. Ed. cit.

I versi, coi quali nel Poemetto il Marsigliese Lacri provoca il Fanfulla sembrano anch' essi indicare, che il Certamen sia posteriore di tempo al Bombycum.

Demens! in patriis Serii te ludere ripis,
Et canere et choreas nunc fors agitare putasti,
Dum Nymphae umbrosum carpentes serica ad amnem
Vellera, Seriades Nymphae, manibusque legentes
In calathis, liquidas jactant ad sidera voces,
Multus ubi reptans vomit ore tenacia fila?

ver. 773 et seq.

Chi non conosce in questi versi l'Autore del Bombycum?

Quos mores, quas aut parvis reptantibus artes
Jupiter addiderit, quae fila tenacia Serum
Ore vomunt saturae, vos mecum evolvite, Nymphae
Seriades.

Bomb. lib. I. ver. 1. et seq.

Quelli che suppongono il Vida di freschissim' età allorchè compose il Poemetto, riderebber di noi, se si volesse dar peso ad alcuna difficoltà che insorger potrebbero interpretando troppo a rigore i citati versi del Vida = Huc ades ergo *ec.*, *e quanto dice il Giraldi nel I.° de' suoi Dialoghi. Il Poeta invoca quasi Divinità tutelare il Castiglione, che, ora fa abitatore del Mincio, ora d'Urbino, quinci di Roma, ministro del suo amico Signore. È però noto che il Conte non potè più rivedere la Patria, se non sul finire del* 1515, *in cui lasciata la corte d'Urbino pacificossi col suo Principe il Marchese Francesco Gonzaga, accettonne il servigio, e ambasciator*

poi divenne di Federigo a Papa Leone, e per quello tornò ad impugnare le armi contro i Francesi. Chi sa, che nel Nunc Regis amici *taluno non tenti di scorgere allusione alla grazia ridonata dai Gonzaghi al Conte Baldassare? Il Giraldi dopo aver fatto cenno del Certame, e dopo aver detto, che* poco innanzi (nuper) *lo avea trasmesso al Castiglione, nomina la Poetica, e la Cristiade sebbene non pubblicate. Ora, come notò il Tiraboschi, la Poetica fu incominciata nel* 1517, *e certamente nel Pontificato di Leone anche la Cristiade. Dal tempo in cui fu trasmesso il Certame al Conte Baldassare, e furono dettati que' due altri Poemi, non possono esser trascorsi anni, ma mesi, s' è vero che il* Nuper *non abbraccia che un breve intervallo. Laonde se tali opinioni meritassero qualche riguardo, il Vida avrebbe spedito al Conte il Poemetto in età assai maggiore di quella, che per noi si è stabilita.* Tiraboschi. St. Lett. Tom. 7, p. IV, lib. 3, pag. 1443.

Il Vida ne' versi 223 e seg. e ne' versi 264 e seg. rammenta i fatti d' arme tra gl' Italiani, e i Francesi dopo la funesta discesa di Carlo VIII, come quello assai sanguinoso avvenuto tra Parma e Piacenza presso il Taro; e sembra rammentar pure la famosa sconfitta de' Veneziani loro data dopo la Lega di Cambray da Luigi XII. Se in questi versi

Non Venetos hic imbelles, non arma videtis
Militis Etrusci, sed fortia pectora Gallûm
372. et seq.

allude il Poeta a quella giornata, in cui tanto perdè di sua gloria il Leone Adriaco, commette bensì un anacronismo, del che non sarebbe a stupirsi, ma ci offre un solidissimo argomento di più, per mostrare contro il parere del Roscoe, *che il Poemetto fu composto assai tempo dopo il combattimento de' tredici guerrieri, poichè la battaglia di Ghiaradadda ebbe luogo nel Maggio dell' anno* 1509.

Non lavoro fanciullesco pertanto dovrà dirsi il Certame d' altronde assai commendato dai coetanei scrittori. È vero che le lodi del Giraldi ci debbon esser sospette, perchè frammiste ad amari sarcasmi. Il Vida pubblicando la Poetica nel 1527 levò gli encomj, che avea largiti ne' testi a penna al Giraldi, e questi non ommise e di lagnarsene e di vendicarsene, dipingendolo di doppio animo, di cuor duro, copista servile di Virgilio, e uomo tutto di se gonfio e superbo. Il Giovio all' incontro con tutto il candore nel 2.° della vita di Consalvo così parla del Poemetto = Hanc porro celeberrimi certaminis Historiam, ut maneret ad posteros Hieronymus Vida Cremonensis vetus sodalis meus pernobili heroico Carmine decantavit. *Possiam noi credere che sì deforme cosa fosse così celebrata, e che il Vida avesse osato d'indirizzarla a quel fiore d' ogni eleganza Baldassar Castiglione? Si dee dunque conchiudere, che questo Poemetto è a noi pervenuto assai guasto e imperfettissimo.*

Forse più d'un terzo è perduto. Imperciocchè mancano le vicende, e l'intero esito dell' abbattimento, il trionfo degl' Italiani accompagnato dall' esultante Esercito Ispanò e dalle acclamazioni del popolo, la vergogna e l'avvilimento de' Francesi, poichè, dice il Sabellico, ferunt ex captivis quosdam, quamdiu apud hostes fuere, obmutuisse, alios lacrymis tacite manantibus, amentibus, et attonitis similes sedisse. En. Un. lib. 2. Rhap. His. pag. 188 Ed. 1504. Venet. Ber. Vecel. *Manca il modo con che Consalvo guiderdonò i vincitori, il riscatto e la liberazione de' vinti congiunto alla salutar lezione a questi da quel Capitano diretta, che gli uomini veramente onorati e valorosi niuno disprezzano, se non in battaglia, e che non già con l'arroganza delle parole, ma coll' animo intrepido nei cimenti, e con le invitte prove del brando si acquista laudevole ed eterna la fama.* In posterum vero linguam moderari condiscerent, strenuos enim honestosque viros, qui equestris dignitatis honore digni existi-

mari volunt, neminem, nisi in acie, contemnere, et nusquam jactabundos non inani verborum ferocia, sed fortibus factis perillustrem famam quaerere consuevisse. Giovio.

Che il Vida non pubblicasse mai colle stampe il Certame, perchè in niun conto il tenesse, è questa asserzione invero troppo precipitata. È d'uopo pur rammentare, come varia fosse la fortuna dell' armi straniere in Italia, come molte città cadessero misera preda ora degl' Imperiali, ora de' Francesi, e fra quelle la stessa Cremona Patria del Poeta, e fosse la sua Diocesi d' Alba da crudeli guerre desolatissima. La recente orribil memoria del sacco di Roma, per cui

> *Non vide il Sole*
> *Più crudele spettacolo e più fiero*
> *Della Città del Successor di Piero,*
>
> Berni Orl. In. C. 14, st. 15.

la sconfitta de' Francesi, la prigionia del Re Francesco son cose tutte che inspirar dovevano prudenti riguardi ad un saggio scrittore, e sovra tutto ad un Ve-

scovo sì strettamente unito alla causa del Pontefice Massimo. Come pubblicare in allora

Premat fera Gallia victam
Mole sua Ausoniam populis discordibus, esto,
Asportentque et opes Latias, et regna capessant?
vers. 424. et seq.

Osserviamo anzi, che la Poetica del Vida, finchè ebbe corso manoscritta era indirizzata ad Angiolo Dovizio da Bibbiena, e quando venne dall' Autore affidata alle stampe, fu per lui stesso offerta al Delfino figlio del magnanimo Re Francese; raro e commendabile esempio di un Poeta, che lungi dal porgere incenso all' idolo della fortuna volge il suo canto a rendere meno amare le lagrime dei Re sventurati

Primus ades, Francisce, sacras ne despice musas

. . . .

. . . .

Haec tibi parva ferunt jam nunc solatia dulces,
Dum procul a patria raptum, amplexúque tuorum,
Ah dolor, Hispanis sors impia detinet oris

Henrico cum fratre: patris sic fata tulerunt
Magnanimi, dum fortuna luctatur iniqua.
Parce tamen, puer o, lacrymis: fata aspera forsan
Mitescent. etc.

Poet. lib. I. v. 11. et seq.

Gli Storici più ragguardevoli del fatto celebrato dal Vida sono il Guicciardini nel lib. 5 dell' Istoria d' Italia, il Giovio nel 2.° della vita di Consalvo, il Sabellico nell' opera già citata. Concordi nella sostanza variano in alcune particolarità, e noi restringeremo in poco le lor narrazioni adoperando le parole stesse del giudiciosissimo Muratori = Memorabile fu fra le altre azioni un duello fatto nel Febbrajo di quest' anno (1503). *Ossia che ito un trombetta franzese a Barletta per riscuotere alcun prigione, qualche soldato Italiano sparlasse de' Franzesi, come scrive il Guicciardino, oppure com' è più probabile, e fu scritto dal Sabellico e dal Giovio* (*),

(*) *e dal Summonte.*

che scappasse detto ad alcun Franzese di nulla stimare i soldati Italiani (ingiusta sentenza, in cui anche oggidì prorompe chi non sa bene pesare la situazione delle cose) certo è, che volendo l'una e l'altra nazione sostenere il suo decoro, per non dire la maggioranza, ne seguì pubblica sfida fra 13 uomini d'arme Italiani scelti dalle brigate di Prospero e Fabrizio Colonna militanti con gli Spagnuoli, ed altrettanti dalla parte de' Franzesi eletti dal Duca di Nemours. Il Giovio registra il nome de' primi, tace per rispetto quel de' secondi. La scommessa fu, che cadaun de' vinti pagasse cento ducati d'oro, e perdesse le armi e i cavalli. Alla vista dell' Esercito seguì il fiero combattimento a Trani fra Andria e Quarata. Dichiarossi la vittoria in favore degl' Italiani. Dal canto de' Franzesi uno restò morto, e detto fu, che sel meritava, perchè essendo da Asti avea prese le armi contro la propria nazione. Gli altri quasi tutti feriti, perchè seco non avevano portato il danaro pat-

tuito (tanta era la loro baldanza e vana fiducia di vincere) furono menati prigioni a Barletta, dove ben accolti e consolati da Consalvo, dappoichè ebbero pagato, fu loro concessa licenza di tornarsene al campo Franzese per predicare ai lor nazionali la moderazione della lingua, e il rispettar gli uomini onorati e valorosi di qualsivoglia nazione. Annali d'Italia, T. 14, Ed. Mil. 1753.

Il Roscoe testè ricordato nella lunga narrazione, ch' ei fa al cap. 7, copia il Summonte, il quale sulla fede di Giovanni Batista Damiani si trattiene in sì minute e particolari circostanze, che io non so fin dove meriti d' esser creduto. Visse il Summonte un secolo dopo, nè il suo nome è di tanta autorità da porsi a paraggio con quello degli Storici Contemporanei al fatto Guicciardini, Giovio, Sabellico. Il Giovio assicura d' essere stato informato dagli stessi combattenti e dal Generale Italiano Prospero Colonna. Perchè doveva il Giovio cangiar le cose? Perchè dire,

che fu alzato un tribunale, nel quale sedevano sotto l'ombrello tre Giudici eletti, quando i Giudici fossero stati otto, secondo il Summonte? Questi, copiato sempre dal Roscoe, per esaltare la generosità di Consalvo ha scritto, ch' egli pagò del proprio il riscatto de' Francesi, ma ciò è contraddetto da tutti gli storici più gravi, e il Giovio, intento a lodare la magnanimità del Gran Capitano, non l'avrebbe taciuto. All' opposto dice = non multo post recepta e castris pecunia redempti, dimissique sunt. De vita Magni Consalvi lib. 2, Ed. Laur. Tor. Flor. 1551, pag. 214, *e il Sabellico* = Mille, et tercentum aurei nummi bona fide sunt Italis victoribus repraesentati. Loc. cit.

L' Haym nell' Elenco dell' opere storiche del Regno di Napoli accenna la seguente = Istoria del combattimento de' tredici Italiani con altrettanti Francesi fatto in Puglia tra Andria e Quarati l' anno 1503, *scritta da Autore di veduta, che v' intervenne. Napoli per lo Scoriggio* 1633 *in* 8.°

Perchè poi si vegga qual uso faccia il Vida de' nomi de' vincitori, degni, *dice il Guicciardini*, che ogni Italiano procuri quanto è in se, che trapassino alla posterità mediante l'instrumento delle lettere, *noi li porremo in colonna lasciando ai lettori la cura di notare le differenze tra il Guicciardini, il Giovio e il Summonte.*

Secondo il Guicciardini

Ettore Fieramosca, *Capuano.*
Giovanni Capoccio,
Giovanni Bracaleone, } *Romani.*
Ettore Giovenale,
Marco Carellario, *da Napoli.*
Mariano, *da Sarni.*
Romanello, *da Forlì.*
Lodovico Aminale, *da Terni.*
Francesco Salamone,
Guglielmo Albim nte, } *Siciliani.*
Miale, *da Troja.*
Riccio,
Tanfulla, } *Parmigiani.*

Secondo il Giovio

Braccaleone,
Capocchia,
Ettore *per sopra nome* Peraccio, } *Romani.*
Marco Corolario, *da Napoli.*
Ettore Feramosca, *di Capua.*
Lodovico Benavoli, *da Tiano.*
Mariano Abignenti, *da Sarno.*
Mejale, *Toscano.*
Francesco Salamoni,
Guglielmo Albamonte, } *Siciliani.*
Riccio, *da Parma.*
Tito, *detto il* Fanfulla, *da Lodi.*
Romanello, *da Forlì di Romagna.*

Secondo il Summonte

Ettore Fieramosca, *Capuano.*
Francesco Salomone, *Siciliano.*
Marco Corollario, *Napolitano.*
Riccio di Palma, *da Somma.*
Guglielmo d'Albamonte, *Siciliano.*
Marino di Abignente, *di Sarno.*

Gio. Capozzo, } *Romani.*
Giovanni Brancaleone, }
Lodovico d'Abenavolo, *da Teano.*
Bartolommeo Fanfulla, *Parmigiano.*
Ettore Giovenale, *Romano.*
Romanello, *da Forlì.*
Meale Jesi, *di Paliano.*

Il Vida nel Poemetto vuol conceder l'onore alla sua Cremona del Fanfulla =

Ecce decus Belli Fanfus etc.

v. 209.

I Campioni Italiani secondo il Vida sono

Fermoscius	*Capuano*	Fieramosca
Megalus	*Toscano*	Miale, o Aminale
Sarnus	*Napoletano*	Mariano da Sarni
Pachys	*Siciliani*	
Salmoneus	*Siciliani*	Salamone
Brances	*Romano*	Braccaleone
Captius	*Romano*	Capoccio
Canterius	*Napoletano*	Carellario

Fanfus	*Cremonese*	Fanfulla
Hercius	*Parmigiano*	Riccio
Benabrilus	*Napoletano*	Lod. d'Abenavolo
Practius	*Siciliani*	
Gelenus		

I nomi registrati dal Giovio, quantunque da lui scritti in Latino, noi li abbiamo posti in Italiano giusta la versione del Domenichi contemporaneo, perchè essendo originalmente italiani non soffrano la benchè minima alterazione.

Il Summonte porta un lungo Epigramma latino, che leggesi pure nel Cap. 52 *del Roscoe, del Poeta Pietro Summonte Napoletano, uno dell' Accademia del Pontano, nel quale Epigramma si loda Ettore Fieramosca Capo degl' Italiani nel combattimento,*

Ingreditur Juvenis Princeps de gente Latina
Vectus equo, horrendisque ardens Fermoscius armis.

Vida ver. 160, 161.

e lo s' invita a cangiar cielo per rendersi coll' esempio d' Alcide famoso:

Non datur in patriis nomen habere locis.

Si allude al nome di Ettore;

Emulus Iliaco nostris fuit Hector in armis
Pro decore Italiae praelia honesta gerens.

E si porgon voti pe' suoi futuri trionfi. Vedi Summonte Giovanni Antonio Storia di Napoli T. 3, lib. 6. *Lievissimo errore è corso nel Roscoe e nella versione francese e nell' italiana, citando il Summonte, ove si legge* Storia d'Italia *in vece di Storia di Napoli. Roscoe Ap.* 52.

Il Cavaliere Bossi, cui siam debitori della versione italiana della più volte ricordata opera del Roscoe, al nome di Fieramosca pone la postilla (1) o Feramosca, Milanese T. 3, p. 12. *Qui ceda in lui la carità del natio loco, poichè tutti concordemente il dicono Capuano, sebbene il Domenichi scriva* Feramosca, *dal latino* Feramuscus, *e lo stesso Poeta Summonte nell' Epigramma* = Te Capua excipiat etc.

Il Giovio si dà vanto di aver saputi i nomi de' 13 combattenti Francesi dallo stesso Carlo Annojer, detto il Motta, il primo a provocar gl' Italiani, e quindi cagione della zuffa, e parla della morte di quel Claudio Astigiano, su cui il Vida ripete quasi collo storico,

Quamvis Ausonio cretus de sanguine (nam te
Asta tulit) patriam exosus pro nomine Gallûm
Immemor, heu nimium, indignis accingeris armis.

v. 285. et seq.

Il Summonte, men officioso del Giovio, ci dà i nomi de' 13 Francesi, che ridotti a corretta lezione si diranno

Charles de Torgues.
Marc de Frignes.
Giraut de Forses.
Claude Grajam d'Asti.
Martellin de Lambris.
Pierre de Liaie.
Jacques de la Fontaine.
Eliot de Baraut.

Jean de Landes.
Sacet de Jacet.
Franocis de Pise.
Jacques de Guignes.
Naute de la Fraises.

Il Vida li compone bizzaramente chiamandoli Antinion, Dryalus, Malesus, Arcogeus, Fulmo Eutimides, Timans, Lebrisus, Balthus, Phtias, Lachris, Grajanus, Noocoön, Atax.

Onorevoli oltre modo per gl' Italiani sono i sentimenti, co' quali il Guicciardini fa parlare Consalvo, pienamente conformi a quei del Sabellico = Irent, et pro italo nomine, quod olim maximum fuisset in terris, ac belli gloria inclytum, dimicarent; futurum ut ea res non solum ad communem laudem gentis pertineret, sed ad infringendam etiam Gallorum superbiam, qui omne genus hominum prae se contemnerent. *Loc. cit.*

Non vogliamo da ultimo ommettere di rammentare, che anche il Norcino Giam-

battista Lalli, quel sacrilego profanator di Virgilio, nel suo Poemetto giocoso = La Franceide = fa uscire a battaglia i tredici Italiani e i tredici Francesi; ed è cagion del Certame l' infanda Lues *sì bene dipinta in Sifilo dal Fracastoro:*

Di concorde voler tredici eletti
Per banda furo alla contesa orrenda:
Quei che perdenti fian saran costretti
Che da lor l'empio morbo il nome prenda.

Cant. 2, st. 72.

Segue appuntino il Guicciardini nel registrare i nomi degl' Italiani, e inventa a capriccio quel de' Francesi, e sono Ebroino, Crotildo, Alardo, Lorenzo, Dogoberto, Buccellino, Ugone, Odetto, Clodione, Leonardo, Arpalico, Naucherio, Gernandino,

I cui cognomi o incerti, o rispettosi
Tenuti han gli Scrittori altrui celati,
Ma tu di Lete dal profondo seno
Cerca, o Musa, sottrarne i nomi almeno.

St. 77.

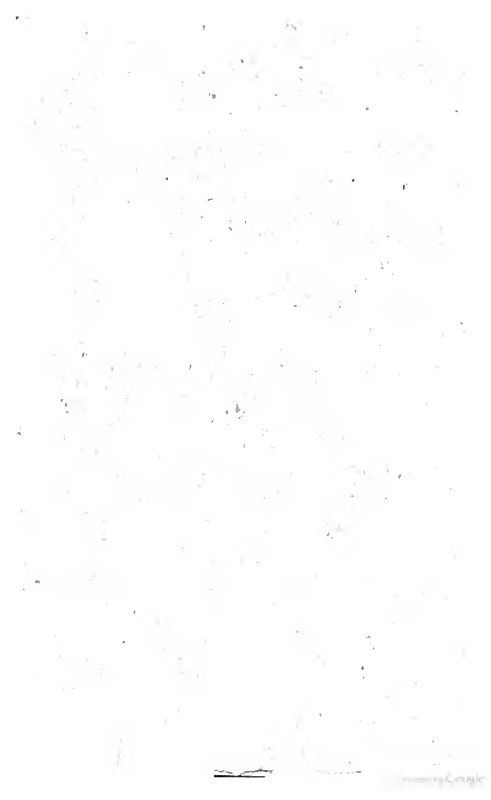
Chiude colla vittoria degl'Italiani, frutto della quale si fu

Che si chiamasse un mal sì brutto
Sotto la grave pena di un tornese
Non male Italian, ma mal francese.

St. 98.

Diasi pertanto luogo al Frammento, e si cessi una volta dall'inamena quanto facil dottrina delle citazioni. A chiunque ne movesse censura di aver noi pubblicato un lavoro non interamente degno di mano maestra, risponderemo, che nelle Gallerie anche più insigni si fa pomposa mostra talvolta di uno schizzo qualunque agli eruditi occhi non noto, purchè sia schizzo di rinomato pennello.

Reggio 15 Luglio 1817.

Luigi Cagnoli.

MARCI HIERONYMI VIDAE

XIII. PUGILUM CERTAMEN

****

MARCI HIERONYMI VIDAE

XIII. PUGILUM CERTAMEN

AD

BALTHASSAREM CASTALEONEM.

Ut collata olim paribus certaverit armis
Gallorum atque Italûm virtus, cum foedere pacto
Aequati numero pugnam delecta Juventus,
Hinc atque hinc iniere, cano tua jussa secutus,
Castaleon, decus o nostrum, sate gente Deorum, 5
Quem teneant licet arma, et duri munera Martis,
Interdum tamen Aonios invisere fontes
Nota juvat loca, nec teneris conceptus ab annis
Dulcis amor cessit Musarum pectore ab alto.
Illae te comites vadentem in bella sequuntur, 10
Semper et arcitenens calamis te propter Apollo
Praelia init nebula circumdatus. Huc ades ergo,
Sive umbrosa tenent patrii te flumina Minci,
Seu colis Urbinum, seu te nunc Regis amici
Jus proprium defendentem Mavortia Roma 15

Miratur, Sanctique Patres. Dîs gloria postquam
Obstitit Italiae, visumque evertere gentem,
Victores Galli dederant qui sub juga nuper
Insubrum dictas quondam de nomine terras,
20 Abdua quas secat, et fluvio Ticinus amoeno,
Campanas urbes, et Parthenopeia adorti
Marte reposcebant regna, et jam castra tenebant
Qua rigat aequoreae Liris laeta arva Suessae.
Gentis ductor erat magnis Neumurtius ausis.
25 a Hispanus contra qui tum sceptra illa tenebat,
Seque Itali opposuere una communibus armis,
Ingentes populi parte ex utraque, diuque
Haerebat nutans dubio victoria Marte.
Forte autem cum pacta dies suspenderet arma,
30 Et Belgae errarent, mistique impune Latini,
Hispanique Duces, virtutem illudere dictis
Ausoniam Antinion ausus, indigna relatu
Jactabat largus verborum, ac dira canebat.
Surrexere Italis irae, et violentia gliscens.
35 Nulla mora est: magnum subito ecce per agmina murmur
Exoriturque repens vasto discordia motu.
Arma fremunt Senones, fremit Italis arma Juventus
Arma Hispana cohors, diversus ad aethera passim
Clamor it, et magno caluerunt corda tumultu.

---

a *Hispana contra qui tum sceptra illa tenebat,*

Nec dubium, quin Martem animis, quin praelia inissent 40
Jam tum dura manu, gentis ni ductor uterque
Quisque suos subito revocassent, seque dedissent
In medium, ac saevas jussis haud mollibus iras
Frenassent. Sed non Italos potis ulla tenere
Vis, adeo ignescunt animis, Gallosque reposcunt 45
Ad poenas, solique volunt decernere ferro,
Jurgiaque ultrici haud toleranda refellere dextra.
Jamque parant penitus socio discedere bello,
Ni liceat; seque ante Ducem Fermoscius offert,
Qui Belgas contra Capyos ducebat ab urbe 50
Mille viros, illum stimulis agitabat amaris
Ante alios ardens dolor, atque his vocibus infit.

Magnanime o gentis, Consalvi, gloria Iberae
(Rex hunc in Latio dederat rerum esse magistrum)
Hispanûm, pariterque Italorum fortissime Ductor, 55
Cui nos arma manu gerimus praesentia, et ultro
Objicimus certis animas in bella periclis,
Si te tangit honos, decoris si cura Latini,
Aut socios Italos dignaris, dedecus ingens
Da nostris abolere armis, aut dicta retractet 60
Gallus iners vesana, vel huic si conscia virtus
Ulla subest, dextra haud segni, et certamine firmet.
a Illum ego in arma voco, utrumne etsi tendere contra

---

a *Illum ego in arma voco, utrum etsi tendere contra*

Audeat ingenti Gallorum ex agmine quisquam,
65 Nec lingua tantum valeant, sed et acribus ausis,
Huc adeant, virtutem Italam experiantur in armis.
Sic fatus fremit arma, vocatque in praelia Belgas.
Par socios simul ardor agit, simul ore fremebant
Cuncti eadem, nec parte alia furor, iraque Gallos
70 Accendit minor interea. Tum Ductor Iberus
Sic Senonum alloquitur rectorem (utrumque suorum
Stipabant procerum coetus fulgentibus armis)
Neumurti, quae seditio, dum pace sequestra
Martem pacta vetant, cernis quam magna coorta
75 Tempestas, caeci quam saeva insania belli:
Causa tui; testor superosque et foedera pacta,
Haud me posse meos cohibere, aut tendere contra
Ulterius. Stat ferro omnino cernere cunctis.
Quin potius pugnam aequemus, solusque pericli
80 Hoc subeat quodcumque, fuit qui causa tumultus.
Ausonio stabit contra de sanguine quisquam;
Dentur utrique pares numeroque et viribus aequi
Hinc atque hinc lecti socii, cuncta arma quiescant
Interea, sedeant ambo populique, Ducesque,
85 Et tantum vincant illi, cedantve, pericli
In quos summa omnis traducitur. Haec eadem omnes
Sors manet, ac victum se quisque fatebitur ultro,
Sive Itali, Gallive fuant, utcumque laborem
Cuique suum annuerit fortuna, nec arma retractent.
90 Dixerat. Assensere omnes Senonesque, Latinique,

Atque irae posuere, avidi se quisque vocari;
Optantque et pugnas audent sperare. Latini
Praecipue certant studiis, componere pubem
Fit labor: Antiniona, hujus qui causa tumultus
Crimina falsa Italum in vulgum, vocesque superbas 95
[a] Nunc jactare impune putat, tentare pericli
Quidquid id est, proceres Galli jussere, Italique
Instant ardentes contra, et se protinus offert
Quisque ultro, tamen ante alios Fermoscius acer
Poscitur ingenti procerumque Ducisque favore. 100
Bisseni numero delecti quemque sequuntur
Ex omni heroes magni, flos omnis utrinque
[b] Gallorumque, Italûmque, dehinc certaminis aequae
Dicuntur leges, nequeant quas tendere contra.
Principio stat equis Juvenes concurrere in altis 105
Armatos, vacuoque inclusos undique campo.
Telorum genus omne, enses, hastasque, sudesque
Ferratas, chalybisque ingenti pondere clavas
Permittunt (ut quisque illis bonus) omnibus ultro.
Nec legem posuere, ferant quaecumque libido est 110
In pugnam, modo nequis dehinc certamine coepto
Ausit adire viros ultra auxiliove levare
Armorum. Tum deducto circum undique sulco

---

[a] *Jactare impune putans, tentare pericli*
[b] *Galliae, Italiaeque, dehinc certaminis aequae.*

Ingens camporum spatium clausere, ubi Martis
115 Atque hinc atque illinc veri certamina inirent
Ausonii pariterque, et Sequanici heroes.
Atque ne versa fugae toto queat aequore quisquam
Terga dare, et longo victorem eludere cursu,
Constitit, ut quaecumque semel impegerit hostis
120 In terga et fines ultra impulerit superatos,
Jam victus positis ultro desisteret armis.
Verum ea dum inter se firmarent, gurgite Ibero
Fessos pronus equos properabat tingere Titan.
Tum differre placet Ducibus certamina, donec
125 Postera puniceos Pallantias aequore currus
Sustulerit, rebusque suos lux alma colores
Reddiderit. Repetunt populi tentoria utrique,
Quisque sua, in noctemque silent, utrinque parantur
Hinc Marti, atque inde interea generosa juventus
130 Speque, metuque avidi vix tandem lumina somno
Summisere levi, nequicquam praelia miscent
In somnis, sociosque hortantur, equosque furentes:
Addunt ingentes stimulos, hostemque lacessunt
Terribiles, frustraque in stratis mollibus ardent.
135 Tandem laeta dies; detectis lumine rebus,
Sparserat orta jubar late undique, jamque juventus
Poscere equos, atque arma, tubae lituique recurvo
Aere viros excire animosque accendere Marti.
140 Jamque adeo exierat castris equitatus utrisque,
Armati juvenes auro, cristisque decori,

Intrepidique locum laeto clamore petebant.
Ingens concursus, socii comitantur euntes,
Exacuuntque animos stimulis, ac pectora firmant,
Et Patriae insinuant insignem laudis amorem,
Quo neque subsistant in terga cupidine Incis 145
Heu misera, indecores nolint superesse periclo,
Arma neque incauti tractent, sed mente volutent
Esse suis posita in manibus discrimine nullo
Et laudem atque ignominiam, Patriaeque timorem
Spemque; velint omnes iccirco promere vires 150
Atque animos; veterum memorant dein facta parentum
Inclita, tot partos proavûm virtute triumphos.
Vos, o Seriades Vatis spes unica Musae,
Dicite quam lecti juvenes certamen utraque
Egregiis iniere ausis de gente, suamque 155
Virtuti laudem persolvite, vos juvat olim
Italicis ortas oris qua Serius inter
Perpetuus salicum gelidas perlabitur umbras.
Vos quoque tangat honos Patriae, decori addite tanto
Aeternum vestro mansuram munere famam. 160
Ingreditur juvenis Princeps de gente Latina
Vectus equo, horrendisque ardens Fermoscius armis.
Olli ferrato surgunt in vertice cristae
Purpureae, saevoque ingens galea ardet in auro,
Euganei Chrysantis opus stat triste Medusae 165
Portentum, circum ora comae cui sibila torquent
Vipereae, atque rigent oculi, mentoque sub imo

Serpentum extremis nodantur vincula caudis.
Hinc satus Apenninicola Dryo et Arnide Nympha
170 Megallus quondam ripis conceptus in altis,
Dum pater Jonium trabe divite scinderet aequor,
Et patrio errantem vidisset flumine Nympham.
Una ingens Sarnus. Hic Aragonaeo Alphonso
Inventus quondam pecora inter agrestia paucas
175 Pascere oves puer est altam deductus in aulam:
Hinc animi egregius se se Mavortis in artes
Extulit oblitus pecorum, matrisque, patrisque.
Inde pares animis Pachys, et Salmoneus, ambo
Concepti furto, atque inconcessis Hymenaeis
180 Littore Sicanio qua se Lilybeia rupes
Porrigit in freta, et assiduo contunditur aestu.
Sed Pachys antiqui genus alta a stirpe Simontis,
Cui saevus Polyphemus erat pater, unde solebat
Neptuni se se jactare e sanguine cretum,
185 Quamquam olim haud aequos expertus naufragus Austros
Actia qua sonat unda, ausus non amplius alto est
[a] Credere se pelago, ac avidas transire per undas.
Tum Brances, quo non urbes praestantior alter
Obsessas penetrare, arcesque evertere coecis
190 Ignibus incluso testudine sulphure adacta
Sub terram. Aeneadum magna ille profectus ab urbe

---

[a] *Credere se pelago, et avidas . . . . ire per undas.*

Oderat ante alios Gallorum nomen, et aurea
Casside monstrabat referentem signa Camillum
Victorem caesis late hostibus, atque recepto
Appensoque urbi ponentem nomen ab auro. 195
Illum indignantem, et non foedera iniqua ferentem
Aspiceres. Subit inde alta de stirpe Quirini
Captius alipedumque canum, et nutritor equorum,
Montibus assuetus cervos agitare fugaces,
Aut concurrere apris. Se matutinus agebat 200
Semper, et ante diem primus clamore ciebat,
Et cornu socios laxantes membra quiete:
Nunc majora vocant juvenem discrimina Martis.

Insequitur notis senior Canterius armis
Littoream solitus Sebethi ad flumina Musam, 205
Cum fera bella silent, meditari, et littore curvo
Aequoris Jonii seras sub nocte querelas
Ingeminans, ades, o Galatea, ades, o Galatea.

Ecce decus belli Fanfus florentibus annis,
Fanfus, erant olim Dryadum cui semper amores 210
Impubi: aere caput fulgentem, alboque orichalco
Fert equus othrysio conceptus, pectore picto
Monstrat aquas plena fundentem Serion urna,
Serion Aonio deductum vertice ad usque
Italiam laetae per adorea culta Cremonae, 215
Sub magna tacito labentem flumine terra,
Rumpentemque undas tandem. Chlamys aurea multo,
Seriadum labor, ex humeris fluit argumento.

Nec minus ille animi fidens, acrisque juventae,
220 Contemptor lucis, laudisque incensus amore
Eximiae, qualis nocturnos lucifer ignes
Majori inter luce micans superenitet omnes.
Nec procul hinc praeceps animique et fervidus ira
Hercius horribilisque animorum interprete vultu,
225 Accola saxosi Parmae, qui sanguine nuper
Gallorum multa Tanarusia caede fluenta
Tinxerat, et caeso exuvias detraxerat hosti.
Tum bonus ense, hasta melior Benabrilus ingens
Belgarum terror, Campanis notus in oris
230 Seditione potens olim, et popularibus armis.
Postremi subeunt Laurentis gloria pubis
Practius, et Siculis qui in bella vehebat ab oris
Mille viros Gelenus, huic sulphura credita et omnis
Machina ahena altas ardentes ignibus arces
235 Concutere apta. Ibant instructi fortibus armis,
Sed non et scutati omnes, ea quando parentum
Morem exuta aetas priscum nova repperit arma,
Pugnandique modum atque habitum mutavit equorum,
Et clypeis sine semper eunt in bella equitatus.
240 Nec minus interea adversa de parte ruebant
Instructi telis Galli, stipante suorum
Agmine. Primus adest tanti certaminis auctor
Antinion Regum genus acer Iapige forti
Vectus equo, qui cursu Euros, candore pruinas
245 Vinceret. Horret atrox notum alti insigne tyranni.

Hinc Drialus facie insignis, torvusque Malesus,
Hic Vasco genus, ille Araris nutritus amoeni
In ripis, tacita sed se esse in valle Malesus
Jactabat Rhodano genitum et Pyrenide Nympha,
Tempora jam sparsus canis qui regia contra 250
Edicta argentum atque aurum formare solebat
Furto rupe cava, vultusque effingere Regis.

Nec non Arcogeus, serpentum noxia turba
Omnis cui paret, solitus dare nota colubris
Pabula, et innocuo implicitos permittere collo 255
Ludere pendentes, linguisque micantibus ora
Lambere. Tum Fulmo Eutimides, vastaque Timaus
Terribilis facie, et membrorum mole superstans
Quanta aut Palladium nemus inter pinus ad auras
[a] Erigitur longis ramalibus, aut cyparissus 260
Caelo mixta comam lauros attollitur inter.
Largus opum pater ambobus, hic ortus in altis
Labentis Mosae ripis, magni ille Garumnae.

Insequitur Lebrisus tuus, o clarissime, natus,
Hirpace, qui primus Parmensia rura cruore 265
Foedasti generoso, ultro dum a vulnere Regem
Eripis, atque subis venienti comminus hastae
Projiciens animam. Medio subit agmine Balthus,

---

[a] *Erigitur longis ramalibus, aut cupressus*

a Balthus Aonidum cura ingens, carmina cordi
270 Cui semper citharaeque, Italis licet exul in oris
Erret, inexpletas regis quando effugit iras
Olim ausus Dominae (facinus) tentare cubile
Egregia fretus forma; tum Martis in artes
Se dedit armorum studiis asperrimus; exin
275 Bellovacum Phtias infert se a sanguine clarus
Caeruleos solitus regnis arcere Britannos
Sequanicis, Morinosque armis tegere, atque pericli
Immemor ingentes ad littus vertere praedas
Santonicum. Nec te, juvenum pulcherrime, quondam
280 Transierim, Lacri, nascenti cui rupe sub alta
Massiliae, fuge, nate, Italos, haud nescia vatum
Praedixit genitrix, atque aequore clausit in alto
Qua saevis altae tunduntur Staechades undis
Nequicquam. Nec te intactum, Grajane, relinquam,
285 Quamvis Ausonio cretus de sanguine (nam te
Asta tulit) patriam exosus pro nomine Gallûm
Immemor heu nimium, indignis accingeris armis.
Postremo pariter laeti succedere campo
Noocoon et fortis Atax: ille editus olim
290 Umbrosum ad Ligerim: hic in vertice Pyrenaeo

---

a Chi crede licenzioso il *Balthus Aonidum* fatto alla greca, può leggere agevolmente
Aonidum Balthus cura ingens, carmina cordi

Concordes animis ambo, paria arma ferentes.
 Jamque aderant acies ambae, campoque subibant
Parte utraque. Italos vidit Rhodaneia pubes
Adversos longe venientes, et tremor artus
Corripuit, subitumque invasit pectora frigus. 295
Addensant se se, consertoque agmine utrinque
Paulatim tendunt contra, mediumque capessunt
Aequor equis. Italus monitis flammata suorum
Corda implet, vigil interea Fermoscius ore
Sic orsus: Socii, vigilandum et mente sagaci 300
a Non minus ac valida usque adeo et praestantibus ausis;
Namque furens aderit qui caelum terreat armis
Hostis, et in primis congressibus astra lacessat
Ardua. Vos tantum durate, et sistite contra
Impavidi paulisper; eo citius fera ponet 305
Tempestas, quo majori se turbine primum
Intulerit: novi Gallorum fervida corda,
Ingentesque animos primo in certamine Martis.
Post ubi nequicquam effusis conatibus ille
Jam domitus cessit furor, et vis magna quievit, 310
Languent, foemineaque ultro formidine cedunt.
Vix ea fatus erat, medio cum jam aequore campi
Hinc atque inde brevi spatio dirimente, propinqui
Convenere: haerent, primoque invadere Martem,

---

a *Non minus ac valida usque et praestantibus ausis;*

315 Cunctari utrinque, hostemque observare vicissim.
[a] Quales aut ripis Arni, gelidi aut Eurotae
Hinc illinc versae inter se per nubila quercus
Attollunt intonsa cacumina, labitur amnis
[b] In medio rapidus, stant junctae in brachia silvae;
320 Tales inter se juvenes medio aequore versos
Dividit haud ingens spatium, nec dum horrida miscent
Praelia; ferratis horret late seges hastis,
Stat sonipes, oditque moras, pedeque aequora creber
Aerato quatit, et nequicquam pugnat habenis
325 Huc annixus et huc, exercetque aurea dente
Frena remordescens, spumisque humectat arenas.
Ausonidae vigilant animis, oculisque parati
Huc illuc circumspiciunt, hostemque sequuntur;
Quid struat, unde ruant primum, qua rumpere tentent;
330 Omnibus arrectae spes, exultantiaque intus
Pulsat corda pavor, numeroque et viribus aequis
Conspectu in medio; campis armata moratur
Interea legio circum utraque, non minus armis
Instructae gentes, ac si fera bella vocarent
335 Totam aciem, vellentque omnes certamina inire.
Expectant in equis proceres, peditum undique nimbus
Stat late fixis hastilibus, ipsaque circum

---

[a] *Quales aut ripis Arni, aut gelidi . . . . Eurotae*
[b] *In medio . . . . junctae in brachia silvae;*

Aere renidescit tellus, ac quisque suorum
Instigant monitis corda, atque hortatibus implent.
Jamdudum Senones furere et neque mentibus aequis 340
Ultra ferre moras, animis sed tendere contra,
Atque armis. Italos potis est vis nulla movere.
Agglomerant se se, condensique agmine tantum
Sufficiunt contra unanimes, se seque tuentur,
Atque hos atque alios oculis vigilantibus ictus 345
Vitantes. Olli nequicquam vulnera contis
Praelongis jactant, cassisque assultibus urgent
Instantes, si quâ possent perrumpere ferro,
Atque aciem penetrare. Ardent hic cominus atque hinc
Terribiles oculi aspectu, vultusque minaces. 350
Praecipue Gallis saevit violentia et omnem
Vestigant fortunam oculis, aditusque requirunt;
Nunc hac, rursum illac versi, durique resistunt
Ausonidae et nondum vires in praelia promunt.
Quos ubi cunctantes magis ac magis acribus actus 355
[a] Antinion vidit stimulis, atque omnia frustra
Tentari, in ventos voces jactabat inanes
Bella ciens. En qui ferro defendere adorti
Ausonium decus, et qui nostrâ refellere dextris
Dicta audent Itali ignavi, Mavortia frustra 360
Credita progenies; nam quo sedet usque teneri

---

a *Antinion stimulis vidit, atque omnia frustra*

Semivirûm obsidione? Duces circum undique et alti
Expectant proceres quibus hunc victoria Martem,
Virtutemque suam annuerit, quocumque laborem
365 Sors damnetve, probetve. Mora est cuique omnis iniqua.
Quo pugnas optare animis audacibus, aequove
Armatos dare se campo, si cernere ferro
Cum vocat hora, tenet gelidus praecordia sanguis,
Atque haerent turpi formidine segnia corda?
370 a Non datur e pugna hinc impune evadere, pennis
Caelum optate sequi, aut subitos telluris hiatus.
Non Venetos hic imbelles, non arma videtis
Militis Etrusci, sed fortia pectora Gallûm,
Belgarumque truces animos, corda aspera bellis.
375 Talibus insultans animos super astra ferebat.
Illi autem contra nihil; at Fermoscius ultro
Dissimulare et adhuc cunctari, caetera quamvis
Indignans animis pubes erumpere tandem
Ardeat, ac paribus vires ostendere in armis.
380 Nec jam se capiunt irae, rerumque magister
Nil jam audet contra, furiis sed victus honestis
Tum demum invictae virtuti laxat habenas.
Ipse et nam signoque dato, nunc tempus agi res
Innuit, atque ultro socios accendit in hostes.
385 Ecce autem extemplo ruit irrevocata juventus,

---

a *Non datur .... hinc impune evadere, pennis*

Atque hostem exultantem animis, nil tale timentem
Invaduntque, morasque ulti toto aequore retro
Praecipitant, virtusque erupit prodita tandem.
Non secus intentans inimicis arcibus acer
Excidium Hispanus, ubi fundamenta cavavit 390
Sulphuraque in specubus coecus nigrantia liquit,
Admovitque ignem procul, haud subito aestus ad auras
Effurit, at vires magis ac magis auget et altum
Impellitque, urgetque prius specus, et furit intus.
a Mulciber; intremere atque procul convulsa labore 395
Tellus: tum demum ruptis immane cavernis
Emicat ignis, ubique volant infracta per auras
Saxa, arcesque, tonat caelum ingens omne fragore.
 Sic post tanta morae Ausonii dispendia, contra
Immanes in tela ruunt; non turbine tanto 400
Praecipitantque, sonantque altis de montibus amnes
Nubigenae flammis sub iniquis Orionis.
Non, et si pleno mihi Serius affluat alveo,
Aoniasque Deas vincant mea numina Nymphae
Seriades, possem tantos aequare canendo 405
Hinc atque inde ictus, neque enim fiducia Gallis
Cessit adhuc certare manuque et tendere contra.
Erexere animos parte ex utraque furentes,
Bellatorque iras acuit Deus, igneaque ardent

---

a *Mulciber: intremere intra procul convulsa labore*

410 Corda, mori cuique egregium succurrit in armis.
Interea supera caeli de parte sereni
Omnipotens Divûm Genitor certamina tanta
Arduus aspectans aequato examine, et idem
Omnibus, amborum populorum condita mente
415 Fata volutabat, quorum victoria pendens
Abnuat injustum penitus, damnetve laborem,
Quem Veneris précibus Mavors, maestisque querelis
Actus, deposita sic hasta affatur inermis.
Summe Pater, si nostrae adeo tibi gloria Romae
420 Obstitit, Ausoniumque decus, nomenque Latinum
Stat prorsus delere, atque haec est certa tibi mens,
Progeniemque meam quicquam mihi rebus in arctis
Est juvasse nefas, hoc saltem dedecus oris
Hoc Italis averte; premat fera Gallia victam
425 Mole sua Ausoniam populis discordibus, esto,
Asportentque et opes Latias, et regna capessant.
Nunc saltem quando tantum de laude et honesta
Certatur virtute, nepotibus addere mentem,
Vimque meis liceat, tantum hoc, Pater. Ilia partu
430 Cum dedit uno eodem geminos mihi, non ea nobis
Tunc promissa dabas. Sed tum alta a stirpe Quirites
Affore pollicitis, late ditione tenerent
Qui terram et populos regerent toto orbe repostos,
Aequarentque animos caelo se viribus ausi
435 Supra homines, supra Divos attollere, quamvis
Hoc olim fuit; at potius numquam illa fuissent

Dona, Pater, si non propria et mansura dedisses.
Quam satius mea progenies, omnisque propago
Aeneadum si numquam in tantum missa fuisset
Imperium, numquam fasces, nnmquam aurea sceptra 440
Gestassent, utinam silvis ignobile semper
Romulidae, culmoque casis horrentibus aevum
Traxissent, armenta altis in montibus usque
Pavissent, duro venatu, et vomere curvo
Solati vitam agrestem, Martemque parentem 445
Nescissent. Divum nullus vidisset in istas
Descendisse preces unquam me et vana querentem.

Haec Mars, atque eadem pariter Venus aurea et hospes
Alcides, et Vesta orant, moestique Quirinus,
Et Janus, Faunusque Itali, Saturnia proles, 450
Et Divi indigetes, quos olim a stirpe Quirini
[a] Mortales . . . .
. . . .
Tum Divûm pater aetherei regnator Olympi
Reddidit haec: Non versa equidem sententia retro,
Nec mea magna tuos fallunt promissa nepotes. 455
Pollicitis, fatisque datum satis omnibus olim,

---

[a] Il MS. ha uno spazio vuoto che pare di 3 versi. Il senso potrebbe però integrarsi come segue
Et Divi indigetes, quos olim e stirpe Quirini
Mortales fatis concessum ad sidera tolli.

Cum tua progenies late Romana propago
Protulit imperium Aethiopes super et Garamantas,
Et passim leges orbi addidit; inde retro si
460 Res sublapsa, equidem haud fatorum magna potestas
Causa fuit. Sed ubi Romana potentia caelo
Aequarat caput, externus cum defuit hostis,
Acti odiis cives, diraque libidine ferri
In Patriae validas verterunt viscera vires,
465 Ex illo quanta Hesperias effusa per oras
Tempestas, quae deinde tuos post fata secuta
Omnibus ante oculos. Nam fama illa inclita Roma
Exuit imperium, Latioque irrupit aperto
Barbarus, et versam raptis insignibus urbem
470 Vi populans saepe exhausit; nec viribus unquam
Italia est nisi victa suis. Quae nuper adegit
Causa tuos Patriam externis aperire tyrannis,
Et monstrare viam accitosque inducere regnis,
Itala jam staret cum res, urbesque vigerent
475 Consiliis, veterisque essent vix ulla ruinae
Signa? etenim inter se (miserum) discordibus armis
Dum pugnant illi, vicinaque regna capessunt,
Ausonias Gallus superatis alpibus oras
Victor ovans penetravit, et undique Belgica fixit
480 Pene adeo arma, modo hunc solio, modo dejicit illum.
Haud secus inter se parvae si quando volucres
Acribus insultent rostris, ac cominus ungui
Implicitae, accipiter liquida delapsus ab aethra

Dat se se medium, atque unam pedibus rapit uncis
[a] Sublimem, observatque ultra quo tendere pergant: 485
Sic Itali Reges dum se civilibus armis
Consumunt, pulsi externis cessere tyrannis.
Quam vellent nunc finitimos in sceptra reposti
Pristina ferre, atavûm contenti finibus arctis!
Desine fata igitur non versa lacessere, nec me 490
Nequicquam toties istis incende querelis.
Nunc vero paribus quando concurrere in armis
Ambobus libuit populis et legibus aequis,
Edico, Divûm ne se se immittere quisquam
Audeat in pugnam, atque suis in praelia vires 495
Sufficere; at sua cuique adsit pro numine virtus.
Ipse quoque haud ullo quemquam discrimine habebo;
Idem utrisque, altum Styga testor et atra fluenta.
Vincant, queis sua dextra dabit, visque effera in armis.
Finis erat verbis, nec percontarier ausus 500
Mars ultra, cum se illacrymans Venus obtulit ante
Conspectum Genitoris, et has dedit ore querelas.
Tu tamen, omnipotens rerum sator, atque repertor,
Cum tua magna daret rebus primordia dextra,
Atque orbi, et terram vacuum per inane patentem 505
Librares, certo discrêsti limite regna
Cuique sua, ac patrias divisit gentibus omnes.

---

[a] *Sublimem, observatque quo tendere pergant:*

Natura, et vastos campos objecit aquarum
Tot maria, aerias eduxitque insuper alpes,
510 Objectus scopulorum, actas ad sydera moles.
Quid vero contra tua foedera nitier illi
[a] Audaces? superant montes, ac aequora tranant,
Et regnis regna adjiciunt super, urbibus urbes.
Cur non quisque sua potius se jactet in aula?
515 Quin potius, Genitor, tu tetro sulphure et igni
Perde Italos grato exitio, penitusque dehiscat
Tellus, immanique ruentem absumat hiatu
Italiam, atque olim fuerit memorabile nomen.
Quamquam o si solitae quicquam pietatis, adhucque
520 Aspiceres nostros haud laeva mente labores,
Non metus, a patriis quin pellere finibus hostem
Non aliis freta auxiliis, non viribus ullis
Externis Italûm virtus queat. Omnibus una
Cura sit haec populis tantum, Latiisque tyrannis
525 Mens eadem, nec se se discordibus ultro
Incessant studiis, contrariaque arma sequantur.
Quod te per si qua est tantorum cura laborum
Oro, uni hanc mentem tantum, studiumque Latino
Subjice, praestanti qui animo, atque ingentibus ausis
530 Ingens aggrediatur opus, Patriamque ruentem
Suscipiat, Regum nostrorum dedecus ultus,

---

[a] *Audaces superant montes, et aequora tranant,*

Avertatque jugum populis. Non jam amplius ultra
Euphraten, Gangenve aquilas, fascesque rogamus
Romanos proferre, fuit melioribus annis
Hoc olim, tantum gentes auferre superbas 535
Da, Pater, atque solo externos detrudere nostro.
Quid possit pateat saltem nunc Itala virtus.

Talibus orabat dictis Venus; Optimus olli
Subrisit Pater, atque oculos ad pulchra retorsit
Praelia despiciens, una omnis spectat ab alto 540
Caelestum studiis variis chorus, et fera Juno
Nondum aequa AEneadis gaudet discrimine tanto
Invisi generis longo post eruta bello
Moenia et eversas altae Carthaginis arces.

Illi autem magno motu et certamine vasto 545
Instabant: nondum arma tamen cruor imbuit ater,
Multaque nequicquam intentantes obvia telis
Tela rejectabant, jamque hos, jamque ocyus illos
Avertunt ictus, morti thoracas alienos
Praetendunt, galeasque cavas, hamisque crepantes 550
Consertis tunicas, certaturque aequore toto.
Iamque huc, jamque illuc Senones est cernere contra
Nunc ruere; ac toto Ausonios impingere circo
In tergum, nunc cedentes, Latioque sequaci
Paulatim se subtrahere, et subsistere retro. 555
Alternantque vices: quales sub sole furenti
Hinc atque hinc acres et nudi membra coloni
Cum solito impositas contundunt aequore fruges,

Brachiaque alterni in numerum ardua sustollentes
560 Praeduras plumboque graves per inania cornos
Librant, ac crebris gemit ictibus area, nunc hac
Instant, deinde illac, spatiis nec semper in isdem
[a] Exercentur, at hi retro referuntur, et illi
Luctantes, campum donec labor hauserit omnem.
565 Primus Atax, omen certaminis, Itala tinxit
Sanguine tela suo; nam recta cuspide dum se,
Sortitus fortunam, altum in Salmonea fertur
Incautus, dextrumque petit latus, occupat acer
Practius, ac toto connixus corpore contra
570 Fertur tela tenens, summoque in pectore vulnus
Dum parat exiliens per levia tegmina cuspis
Instabilis, vique impulsum metita lacertum
Quam longus, partem dextrae abstulit, ille dolore
[b] Saevo actus, magna divulsum in parte lacertum
575 Corporis ex humeris ratus, actum hastile remisit
[c] Ad terram. Sed ubi rediit mens, et vigor aegro,
Aeratam dextra clavam arripit, ac furit ingens
Vulneris auctorem contra, totoque requirit
Agmine contemptor vitae, intrepidusque pericli.
580 Non aliter ferreo clausus leo carcere, si quis

---

[a] *Exercentur, at hi referuntur retro, modo illi*
[b] *Saevo actus, magna avulsum in parte lacertum,*
[c] *Ad terram. Sed ubi redit mens, et vigor aegro,*

Pulveris exigui jactu, vel verbere conti
Praeteriens captus studio irritarit inani,
Effurit, inque illum ruat ilicet, aereus obstet
Ni carcer; sed hians immane acieque sequaci
Observans abeuntem, imo sub corde reponit. 585
Ah ne ille occurrat propius, si quando per urbem
Invehitur ferus: agnoscet memor ocyus inter
Millia multa virûm, ac saevum fremet ore cruento.
Sic Gallus; sed enim condenso se agmine claudit
Practius, atque minas ridet, tum fortibus ausis 590
[a] Sarnus equo fidens, et laudum captus amore,
Dum socii, atque hostes pariter cunctantur utrinque,
Contisque, gladiisque obnixi, animisque parati
Invigilant glomerati omnes, nec longius audet
Rumpere quisquam, et se densa dimittere ab ala, 595
Protinus ipse ruit medios animosus in hostes,
[b] Verberaque ardens ingeminat, tela aspera contra,
Irrumpit, turbatque globum, vi fit via, cedunt.
Hinc illinc diducta cohors, mox agmine facto,
[c] Illum omnes, inimica acies, Balthusque, feroxque 600
Noocoon telis circum et mucronibus urgent
[d] Obsessum; galea et crebris sonat ictibus aerea

---

a *Sarno equo fidens, et laudum captus amore,*
b *Verberaque ingeminat, ardens tela aspera contra*
c *Illum omnis inimica acies, Balthusque, feroxque*
d *Obsessum: galea crebris sonat ictibus aerea*

Turbantum: non ille necis, non ille pericli
Absistit memor, ast animis audacibus obstat.
605 Nunc Dryalum petit ense, gravis nunc pondere clavae
Noocoonta, hasta Lebrisum, simul ense Malesum,
Et saevum Brancen, eversoremque domorum
Antiniona, et se affuso tegit acer ab hoste.
Instant Ausonidae contra, socioque ferentes
610 Auxilium obsesso, toto se se agmine in hostes
Arripiunt, turbantque, illi desistere coeptis
Inviti, atque hostem audacem dimittere adacti
Convertere et equos vultusque, iterumque Latinis
Conseruere manus congressi, ac tela tulere
615 Obvia. Noocoon tantum, Balthusque jubentur
Custodire hostem inclusum, ne bella ciere
A tergo valeat, cui frendens talia fatur
Balthus Castalides. Quod te male numen amicum
Exagitat, moriture? Dabis pro talibus ausis
620 Hic poenas meritas, neque enim hinc exire facultas
Ulla datur. Sic fatus equo se cominus offert.
a Cui Italus: Nunc ergo aude, et si qua est animo vis
Incipe nunc, Balthu, propexa in pectore barba
Experiare tibi quid prosit, nil tibi nunc nunc
625 Profuerint faxo, demens, tua carmina, et inter
Pastores flevisse amissum Alcona Metauri

---

a Dee forse leggersi — *Olli Italus etc.*

In ripis, teneros pueri dum incidis amores
Arboribus, tecumque jubes nemora avia et amnes
Atque lacus liquidos flere, et gelidas convalles.
Haud pater Ausoniis expertus Castalus oris 630
Hic aderit: nec plura effatus tendit in hostem
Ardentes vultus, et flammea lumina torquens.
Tum spirans immane, hastamque in pectora tendens
Perstrinxit dextrum femur, extremasque trilicis
Reclusit loricae oras, ac cominus haesit 635
Fidens ense: gravi magis ac magis actus ab ira
Ille furit, crebrisque assultibus imminet hosti
Arma tenens: qualis coluber, quem forte viator
Improvisum, iter accelerans, pede pressit, in altum
Sibila colla tumens agitur, linguisque minatur 640
Tergeminis, animaque gravi circum inficit auras.

Parte alia se Noocoon, quem verbere Sarnus
Immani dejecit equo, terraeque volutum
Applicuit super assistens, ubi protinus artus
Saltu in equum subjecit, agit, laevusque minatur 645
Obsesso; non ille tamen jam cedit et ultro
Exorat veniam victus, sed discutit acer
Atque hos atque alios dextra insuperabilis ictus,
Intentatque suos contra, ambobusque resistit.
Sed tandem quid agat? jam fessae in corpore vires 650
Sufficiunt contra minus ac minus: aestuat aeger
Discussusque jubas capiti et thoraca fluentem
Mille locis perfossus equique a vulnere tardus

Jam languentis equi, quem Noocoontia cuspis
655 Trajecit frontem, campo dum insultat aperto
Quadrupedans. Ergo pugna subsistere iniqua
Paulatim, ferrique retro, atque capessere tuta.
Jamque hos, jamque istos abitus tentare, per omnemque
Ire oculis campum; tum demum sustulit hastam
660 Vociferans horrendum, hostique immane minatus
Dum simulat, volucri fugit improbus ocyor Euro,
Et redit ad socios, ac tuto se agmine miscet.

Jamque sequax acres Belgas in terga ruentes
Ausonis impulerat, qua sulco atque aggere arenae
665 Cingitur extremus campus pacti area belli,
Jamque aliqui dextras Gallorum tendere inermes
Et se se pugna subducere, jamque pericli
Velle fugam, et positos properant transcendere fines.
Non tulit Antinion, gladioque obnixus et hasta
670 Perfert vim cunctam adversus, solusque resistit,
Et socios revocat, palantesque increpat ultro.

State viri, quo deinde fugam? quod vos male suadum
Numen agit? haec ne illa animi promissa mihi vis?
Haec Regi promissa fides? mortalia contra
675 Mortales totidem numeroque et viribus aequis
Sistimus arma, idem qui sponte haec praelia nuper
Aggressi sumus, et nondum certamine quisquam
Victus abest, cohibete fugam, mea dextera cunctos
Defensos dabit. His vires animique refecti
680 In pugnam stimulis. Iterum concurritur: ipso

Limine certatur campi, dum expellere tendunt
Finibus hi, pergunt illi si qua potis hostes
Rumpere per medios, et se se sistere tuto
Aequore; concurrunt cuneis hinc inde coactis.
Hastarum subit astra fragor; tremit excita pulsu 685
Quadrupedante ingens tellus, lateque tremiscit:
Non minus ac gemini si vasto pondere montes
Funditus avulsi, rabie tellure sub ima
Ventorum impellente, ruant in seque residant
Occursu immani, positasque in vertice utroque 690
Collidant arces, silvasque, et tecta virosque.

Hic etiam reficit vires, animosque suorum
Dux Italus, stimulosque acres in pectore figit.
Nunc animos, o lecta manus, nunc promite vires,
En patriam ulcisci tempus, captivaque regna 695
Italiae, et sortem fatorum crimine iniquam.
Scilicet impune Ausoniis irruperit oris
Barbarus? impune exhaustas populaverit urbes,
[a] Tot stragès ferro ediderit? tot praelia justa
Hauserit, ac captas matres abduxerit? et nos 700
Heu numquam dolituri, heu semper pectore caeco
Numquam o numquam Italas vires, animosque feroces
Ostendemus, et indecores haec usque feremus?
Non ita: ferte moras, invicti insistite coeptis.

---

[a] *Tot strages ferro ediderit? praelia justa*

705 Jam trepidant hostes, vix ipso in limite campi
Haerent, nec jam sufficiunt in praelia vires.
Nocturna tantum assueti concurrere pugna,
Dum choreis gaudent, et femineo comitatu,
Mensasque craterasque inter et humida vina,
710 Ereptum est miseris spatium: deest ultima tantum
Meta fugae: populos iterum succedere campo
[a] Ne sinite; o prohibete aditus, ac tendite contra.
Dixerat: ardescunt animi, campoque ruentes
Arcent adversi Gallos, illi, agmine facto,
715 Obniti contra, et paulatim impingere retro.
Ira pudorque auget stimulos, bella aspera surgunt.
Virque virum legit, ac pede pes, equus haeret equo, ingens
Certamen; furit acer Atax, totoque rejectat
Aequore nitentem Salmonea, Canteriumque
720 Arcogeus, Gelenum Antinion, Brancenque Malesus.
Ante alios Balthus praestans ingentibus ausis
Saevit atrox, nunc ense Pachyn, nunc Caption hasta
Invaditque, micatque ardens fulgentibus armis,
Accenditque animos sociorum, atque aggerat iras.
725 Jamque hic, jamque illic pugnas obit acrius omnem
Sustentans aciem, telumque immane coruscat
Incumbens. Duo si tales certamen inissent
Gallorum de gente viri, haud huc usque fuisset

---

[a] *Ne sinite: prohibete aditus, ac tendite contra*

Pugna anceps; parto exultaret laeta trophaeo
Gallia, namque genus patre Gallo, matre Latina 730
Mixtus erat, primisque Italum caelum hausit ab armis.
Huic tamen Ausonius Brances qui pectora magni
Arcogei nuper transegit cuspide acuta,
Obvius it, tumidisque ingens replet omnia verbis.
Huc, Balthu, te solus ego in certamina posco, 735
Huc te siste. Nec ille effatus plura per auras
Telum ingens jacit, et galeae diverberat oras,
Discussitque jubas, geminosque insigne superbum
Delphinas cono surgentes dejicit alto.
Ille autem: Imo ego te, Brances, per densa requirens 740
Agmina vestigabam, oculosque per arma ferebam
Cuncta, inquit, jamdudum; oculis simul acribus ignis
Emicat, aeratamque intorquet viribus hastam.
Illa volat, spatiumque emensa in pectus adacta est
Ferratum, sed enim rauco procul aere repulsa; 745
Flectitur ille tamen retro, et subsistit habenis.
Hinc pugnam gladiis invadunt cominus ambo
Subsidioque ruunt parte ex utraque Latini,
Et Belgae, pariterque hastilibus aethera obumbrant.
Parte alia Fanfus multum conspectus et ostro 750
Atque auro Martem invadit, totoque lacessit
Aequore disjectos Gallos, et vulnera jactat.
Viderat is contra venientem, ac vana tumentem
Forte Lachrin, Lachrin prima lanugine malas
Flaventem, ignara genitrice in bella profectum. 755

Illa autem patrias Ligeris liquentis ad undas
[a] Limina sacra, manuque onerare altaria larga
Nequicquam; namque ut jecit juvenilibus hastam
Viribus Ausonium longe connixus in hostem,
760 Fit contra Fanfus fulgore coruscus aheno,
Exultatque animis suffectus sanguine et acri
Igne oculos, quamvis non multum discrepet aetas.
Quo, moriture, inquit, ruis? hic non te optima mater
Protegit, aut patria condet tellure jacentem.
765 Dixit, et erecta juveni venit obvius hasta
Vectus equo, lateri impressa est innoxia cuspis
Laevo, ubi fulgentem subnectit fibula balteum
Rasilis et circum tantum thoracis aheni
Disclusit ferrum insutum, balteumque resolvit,
770 Ac medium interrupit; tum se interritus ille
Atque acris fidens animi in sua colligit arma,
Et subit ense, simulque insultat cominus hosti.
Demens! in patriis Serii te ludere ripis
Et canere et choreas nunc fors agitare putasti,
775 Dum Nymphae umbrosum carpentes serica ad amnem
[b] Vellera, Seriades Nymphae, manibusque legentes
In calathis, liquidas jactant ad sidera voces,
Multus ubi reptans vomit ore tenacia fila?

---

a *Limina sacra, manuque onerat altaria larga*
b *Vellera, Seriades Nymphae, manuque legentes*

Falleris, arma vides Martis, coetusque viriles.
Talia jactanti stridens venit Itala pinus, 780
Supremumque inter thoraca, et cassidis oras
Imae fixa haesit sub gutture frigida cuspis
Ingeminansque aliud niveo sub pectore vulnus
Et latebras animai aperit, jamque ille lacerto
Torquebat cornum aeratam, sed pristina abest vis. 785
Substitit aeger, hiat latum sub pectore vulnus,
Eque manu telum fluit, atque relinquit habenas
Ad terram labens non sponte, et sanguine multo
Singultantem animam vomit, osque impressus humo atrae
Volvitur insigni letho. Miserande parenti, 790
Heu! miserande puer, sociisque aequalibus olim
Magnus eris dolor, in patriam tum nuncius hujus
Facti ibit. Ligeris patrii, magnive Garumnae
Flebunt te ripae, flebunt Rhodaneiae undae
Atque Arar, atque alto dejectus Sequana in antro. 795
Tu tamen hinc olim mortem solabere acerbam,
Quod tibi partus honos haud parvus carmine vatis
Ausonii, et vitam tibi qui certamine pulchro
Abstulerunt, pariter famae immortalis honorem
Addiderunt idem auctores vitaeque necisque. 800
Stabat equus domino extincto moestissimus, ora
Grandibus humectans guttis, nutriverat illum
[a] Dilectum a teneris puer, unus pabula blanda

---

[a] *Dilectum a teneris puer, et unus pabula blanda*

Ferre manu, nunc applausa cervice fluentes
805 Collo aptare jubas, vacuisque in saltibus acrem
Exercere, altoque in gyrum cogere tergo
Impositus, simul arva fuga, simul aera apertum
Venatu multo tranare, ferasque fugaces
Praerapido cursu, ventosque anteire volucres.
810 Mox etiam lituosque pati, horrificumque docebat
Assuescens tonitru, aere cavo cum sulphure et igne
[a] Pulsa volat pila, Mavortisque per arma fragore
Sternit iter late circum nigrantibus auris.
Ipse autem applausu et blandis gaudere Magistri
815 Laudibus, ad vocemque agnoscere et illius ultro
Adventum hinnitu semper testarier ante.
Mutuus amborum pariter crescentibus annis
Crevit amor. Semper puer illo victor abire
[b] Omnibus assuêrat bellis. Nunc ergo ubi fusum
820 Sensit humo dominum mulctatum funere tristi,
Primum haeret quadrupes animos demissus et ora;
Mox intus stimulis agitatus, et aequore toto
Atque hic atque illic saevit, pedibusque solum ardens
Putre quatit, jamque excussas exutus habenas
825 Frenaque, saeva parans certamina, cuncta per arma
Vestigat late hostem, animisque sequacibus instat

---

[a] *Pila impulsa volat, Martisque per arma fragore*
[b] *Omnibus assueverat bellis. Nunc ergo ubi fusum*

Bellator jamque invadit, mirabile visu!
[a] Tollitur arrectus, fremit, exardescit, et atrum
Agglomerat proflans fumum, morsuque cruento
Jam petit; ille autem pavitare, et saepe vocare 830
Auxilium, atque fero nequicquam obsistere, dextra
Ingeminans ictus per terga, per ilia. Dentes
Exacuit sonipes magis ac magis et cervici
[b] Incumbens hostilis equi, dextroque prehensum
Ore trahitque agitatque hnmero saevissimus hostem, 835
Et ni progenies Siculi Salmoneus Aldi
Auxilio foret, una ingens Benabrilus, una
Hercius, haud longum misero exultare dedissent
Fata tibi parto mactato ex hoste triumpho;
Sed comes ad manes indigna morte peremptus 840
Illi isses, te Seriades tua cura Sorores
Sub vitreis flessent antris, te Serius ipse
Et pater Eridanus, muscosoque Abdua in antro:
Serius ante alios, cujus tu assuetus amores
In ripa canere, et circumdare cortice amaro 845
Dilectam Phaetusam, olim quam sponte secutus
Felices Serum silvas, patriamque relinquens
Italiam venit, liquidum hinc se solvit in amnem.
Ergo illi ut venere, animis certantibus omnes

---

[a] *Tollitur arrectus, fremitque, ardescit, et atrum*
[b] *Impositus hostilis equi, dextroque prehensum*

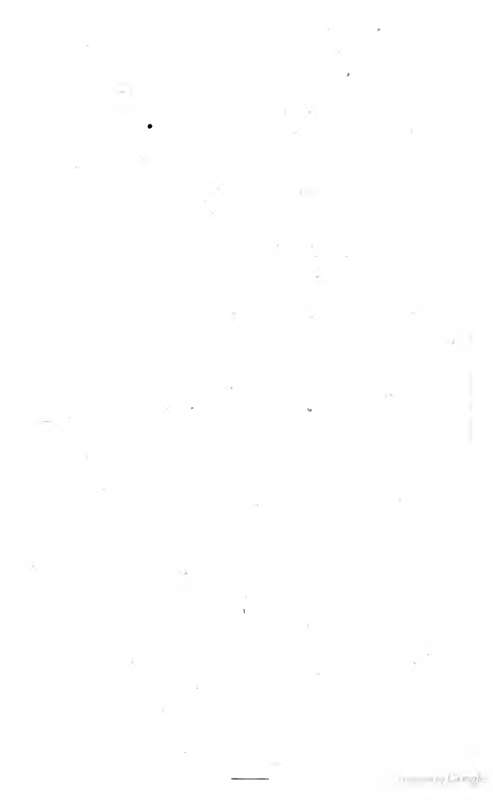
850 Urgent, quadrupedemque ferum divellere tergo
Hastisque, strictisque manu mucronibus instant.
Ille inter medios furit arduus, ac fremit ore
Insultans, terret caelumque et calcibus auras.
Non tulit indignans animis Benabrilus ultra,
855 Ac sursum aeratam attollens immane bipennem
Nixus utraque manu super utraque tempora quassat
Ingeminans, vastoque armatam verbere frontem
Diffidit, ingenti procumbit pondere victus,
Quanta mole ruat radicibus eruta ab imis
860 Insurgens rupes prospectu altissima dorso
[a] Nimbosi Apennini, caeliferi aut Atlantis.
Victores abeunt illi, linquuntque jacentem
Quadrupedem et multo perfossum vulnere corpus,
Afflictamque animam proflantem. Denique in aegra
865 Attollit se crura, tremensque, et saepe cadens it
Qua puer exanimis (neque enim via longa) jacebat.
Tum demum super effusus collabitur: ambo
Fortunati olim donec mea carmina vivent.
Iamque alias illi ad pugnas alia arma vocati
870 Gallis congressi insultantibus, acribus ausis
Conseruere manus iterum, atque infesta tulere
Tela iterum, nec jam pugna una; sed aequore toto
Hic illic disjecti passim praelia miscent.

---

[a] *Nimbosi Apennini, aut caeliferi Atlantis*

Sicut ubi arenti post messem incendia campo
Agricola immittit, rursus dum praeparat agrum 875
Venturae Cereri, primo collectus in unum
Acquirit vires flammis crepitantibus ignis.
Hinc regnat dispersus ubique ferentibus Euris,
Involvitque acies omnem Vulcania campum.

Congressus Geleno Graianus torserat hastam 880
Ingentem, quae venit equi per tempora, et illum
Stravit humi: gemuit vasto sub verbere tellus.
Attulit auxilium haud segnis Canterius alto
Sirenen portans in vertice, quae tibi nomen

RELIQUA DESUNT IN ANTIQUO MS.

AL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE

LUIGI BOSSI

MILANESE

TRADUTTORE DELL'OPERA INGLESE

VITA E PONTIFICATO DI LEON X.

DI

GUGLIELMO ROSCOE.

Associato con piacere al suo volgarizzamento ho letto nel Tomo 7 jeri soltanto qui pervenuto, ch'ella nel modo per me più onorevole ha ricordato in una nota della pag. 136 il frammento del Poemetto del Vida, che uscirà tra pochi giorni alla luce. Debbo alla verità la solenne dichiarazione, che quel frammento non è stato da me trovato, come potrà scorgere da

una Prefazioncella, che col frammento è stampata dall'ornatissimo Signor Fusi. Ho voluto correggere questo sbaglio innocente indirizzandomi io stesso a lei per troncare qualunque occasione di censura, che giusta diverrebbe, allorquando mi facessi bello di ciò che non è mio. Scorgerà egualmente, che in alcuni passi da me citati del celebre Inglese non ho avuto sott'occhio, che la traduzione Francese anteriore all'ultima Edizione dall'Autore corretta, ed accresciuta; ed è per questo, che non saremo interamente concordi sul senso di que' passi medesimi, i quali hanno sofferta non poca variazione. Nella nuova Edizione il Roscoe dopo aver detto, che i versi in morte di Serafino d'Aquila furono il *primo saggio dei talenti di Vida*, chiama il Poemetto sul combattimento *la prima delle produzioni di quell' elegante scrittore.* Io non ispenderò più parole su tale opinione avendone anche di troppo tenuto ragionamento.

Mi permetta, Stimatissimo Signor Cavaliere, che io non restringa a sì poco la pre-

sente lettera. Nel Tomo 6 del suo volgarizzamento pag. 35 ella rammenta la Relazione di Jacopo Buonaparte sul sacco di Roma. Posseggo io pur questo libro, e dopo averne fatto confronto con altri Storici mi sono convinto non esser altro che un tessuto di altrui periodi qua, e là raccolti, e insieme accozzati, e quindi dobbiamo tenerlo in conto di una frode impudente. Ned esigo io già ch'ella mi creda sulla parola. Apra la Storia di F. Guicciardini Lib. 18, T. 9, Ediz. de'Classici Italiani pag. 230, e leggerà

Francesco Guicciardini Storia.	*Ragguaglio storico del preteso Jacopo Buonaparte.*
Compose la Marchesana di Mantova il suo palazzo in cinquanta mila Ducati, che furono pagati dai Mercanti, o da altri, che vi erano rifuggiti, dei quali fu fama che Don Ferrando suo figliuolo ne partecipasse di dieci mila.	Compose la Marchesana di Mantova il suo palazzo in scudi cinquanta mila, che furono pagati da Mercanti, e da altri, che vi erano refugiati, dei quali fu fama, che Don Fernando suo figlio Comandante in detto Esercito ne partecipasse scudi dieci mila. pag.

	113. Edizione di Colonia 1756.
Il Cardinale di Siena dedicato per antica eredità de'suoi maggiori al nome Imperiale, poichè ebbe composto se, e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigione dai Tedeschi, e si ebbe, poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo, e condotto in borgo col capo nudo con molte pugna, a riscuotere da loro con cinque mila ducati ec. ec.	Il Cardinale di Siena dedicato per antica eredità de' suoi maggiori al nome Imperiale, poichè ebbe ricomprato se, e il suo palazzo con gli Spagnuoli fu fatto prigione dai Tedeschi, e fu costretto (poichè gli fu saccheggiato il palazzo dai medesimi, e condotto prigione per borgo col corpo nudo, e percosso con molte pugna) a riscattarsi con la taglia impostagli da loro di scudi cinque mila pag. 112.

Apra i Libri aggiunti alle Storie del Giovio tratti dalle vite del Giovio stesso, e tradotti dal Domenichi, e ne verrà questo confronto.

Giovio.	*Ragguaglio.*
Appresso di se raccolse, e liberò con danari una nobil Matrona, una	Appresso raccolse, e liberò con danari una nobil Matrona, ed una bel-

bellissima sua figliuola vergine della famiglia di Santa Croce Parte 2, Lib. 24, pag. 129, 130. Ed. 1608 al segno della Concordia, Venezia.

lissima sua figliuola vergine della famiglia di S. Croce pag. 125.

In una sola cosa parve che volesse sfogare il desiderio della vendetta, quando fece bruciare la vigna di Clemente sotto Monte Mario contro Ponte Molle, di maniera che Clemente veggendola fumare di cima del Castello disse verso i Cardinali, che Pompeo faceva il debito suo verso di lui, che con quel medesimo fuoco gli rendeva il cambio, col quale erano state arse le castella di Campagna di Roma. Ivi.

In una sola cosa parve che volesse sfogare il desiderio della vendetta, quando fece bruciare la Vigna del Papa sotto Monte Mario incontro al Ponte Molle. Papa Clemente veggendola fumare di cima del Castello, disse, volto verso i Cardinali, che Pompeo faceva il debito suo verso di lui, e che con quel medesimo fuoco rendeva il cambio, col quale erano state arse le Castella a lui nella Campagna di Roma. Ivi.

Pompeo andò a ritrovarlo invitato da alcuni Car-

Pompeo invitato da alcuni Cardinali suoi amici,

dinali amici suoi, e sopra tutto pregandonelo il Papa, il quale diceva, ch' essendo desperati tutti gli altri ajuti, s' avea d' aspettare il soccorso solo della lancia d' Achille, volendo chiaramente inferire di Pompeo, il quale era per apportare i più sicuri rimedj, dapoi ch' egli aveva dato principio a miserie sì grandi.

Piansero allora insieme con vivissime lagrime la miseria di Roma rovinata, la perduta riputazione delle dignità sacerdotale, e finalmente la comune pazzia, alla quale essi molto più ostinatamente di quel che conveniva a uomini sacri, avevano compiaciuto fino alla ruina delle cose divine, ed umane ec. ec.

e sopra tutto anco pregato dal Papa, andò a visitarlo: diceva il Papa con. i Cardinali, che essendo ormai disperati tutti gli ajuti, era necessario aspettare il soccorso solo della lancia d'Achille: volendo chiaramente inferire di Pompeo, il quale era per apportare i più sicuri rimedj, giacchè egli medesimo era stato il principio di miserie sì grandi, pag. 127.

Piansero allora insieme con vivissime lagrime la miseria di Roma rovinata, la perduta riputazione della dignità sacerdotale, e finalmente la comune pazzia, alla quale essi molto più ostinatamente di quello che conveniva ad uomini sacri, avevano compiaciuto fino alla rovina delle cose umane, e divine pag. 127, 128.

Ove poi si è fatto uno spoglio quasi che generale è nel lib. 2 del Sacco di Roma descritto dal Guicciardini. Ecco un saggio anche di queste felici imitazioni.

Guicciardini
Sacco di Roma.

Questi non potendo reggere a tanti crudeli tormenti, mentre era ricercò dagli Spagnuoli d' insopportabil taglia, nè potendoli più tollerare, s' accostò a poco a poco alla finestra della camera, dove tanto villanamente era tormentato, c quando conobbe l' occasione si gettò con furia indietro, e col capo all'ingiù fuori di quella in modo, che per l' altezza sua subito, che percosse in terra finì li tormenti, e la vita insieme con l'ingorda domanda di qnelli, che con tanta sete lo stringevano a confermarla.

Ragguaglio ec.

Il quale non potendo reggere a così orrendi, e crudeli tormenti, essendo ricercato dagli Spagnuoli d' una incomportabil taglia, non gli potendo più tollerare, accostossi a poco a poco alle finestre della stanza, dove tanto crudelmente era tormentato, quando conobbe il tempo, si gettò con furia indietro, e col capo saltò fuori di una di quelle finestre: ond'è che per altezza sua, subito che fu arrivato in terra finì miseramente i tormenti, e la vita insieme deludendo così ingorda domanda di quelli, che così

Compassionevole ancora è l'esempio di un certo Giovanni Ansaldo, chiamato il Baccato, il quale benchè si fosse posto per la forza de' tormenti, di taglia Scudi mille, e che già li numerasse per pagarli; nondimeno di nuovo con altre crudeltà costringendolo, perchè volevano ducati d'oro, e non scudi, non potendo più reggere a tanto dolore, si gittò impetuosamente addosso a quello, che lo tormentava, e toltogli il proprio pugnale da lato con le sue proprie mani furiosamente si diede la morte.

E per maggiore strazio, e derisione portarono un giorno, come morto, in

assetati lo costringevano a così miseramente vivere.

Un certo Giovanni Ansaldi, chiamato per sopranome il Baccato, il quale per la forza de' tormenti si era posta una taglia di scudi mille, e già gli numerava; nondimeno di nuovo con altre crudeltà inaudite costringendolo perchè gli volevano di ducati d'oro, non potendo più a tanto tormentoso dolore reggere, si gettò impetuosamente addosso a quello, che lo tormentava, e toltogli il proprio pugnale da lato, glielo cacciò nel petto, e poich'ebbe morto il nemico con quell' istesso ferro colle proprie mani si diede la morte pag. 110, 111.

Portarono un giorno come morto in una bara per ogni strada di Roma

una bara per ogni strada di Roma il Cardinale Araceli, cantando continuamente l' esequie sue, e finalmente si fermarono col corpo suo in una Chiesa, dove per più scherno gli fu recitata l' orazione funebre, e dippoi alla propria abitazione tornati, alla presenza sua si ricrearono con suavissimi vini bevuti da loro voracemente con calici d' oro consecrati, Ediz. di Col. 1758.

il Cardinale Aracele, cantando continuamente l' esequie. Finalmente si fermarono col suo corpo in una Chiesa, dove per più scherno gli fecero un' orazion funebre, la quale fu recitata con gran piacere, ed in cambio di lode narravano molte scelleratezze; di poi tornati alla propria casa alla presenza sua si adagiarono con il consueto osceno loro modo a ricrearsi con suavissimi vini bevuti da loro voracemente in calici d' oro consacrati p. 112.

Infiniti altri passi si potrebbero addurre a comprovare, che il Ragguaglio Storico attribuito a Jacopo Buonaparte non è che un materiale accozzamento di quanto dissero altri scrittori. E che quel Ragguaglio non sia del Gentiluomo Samminiatese ben si raccoglie da qualche passo che Fiorentino ne manifesta il Compilatore.

Nel citare il Sacco di Roma del Guicciardini nol dissi di Francesco Guicciardini. Dubitarono i Critici, e fra gli altri il Tiraboschi, se la Relazione del sacco di Roma sia veramente opera dello Storico. L'Edizione di Parigi del 1664 non ha in fronte il nome di Francesco. Oso asserire che se si fosse letto quel libro con attenzione sarebbe cessata ogni dubbiezza sul suo vero Autore. Si ponga mente alle seguenti parole. = Potrei ancora particolarmente narrare quanto il Gonfaloniere in tanto confuso, e pericoloso travaglio . . . . . mantenesse sempre la dignità del grado suo, e quanto animosamente confortasse, consigliasse, ritenesse, scacciasse, e riprendesse quando questi, e quando quelli, secondo che i modi, e la furia allora di ciascuno richiedeva, se non sapessi, quanto sia riprensibile senza molto necessaria cagione *scrivere di se medesimo*, p. 127, 128, lib. 2. Qui dunque il Gonfaloniere si palesa da se stesso per autore dell'opera, ed è Luigi Guicciardini fratello dello Storico. Si avvalora sempre più questa opinione

e dal modo con cui nella Relazione si parla del Luogotenente del Papa, Francesco Guicciardini, e dell'ingratitudine di Jacopo Alamanni che furibondo percosse il Gonfaloniere di giustizia. Scorgesi inoltre in chi scrive una costante premura di porsi in iscena in aspetto mai sempre decoroso, e importante. = Mossero Cortona a rimandare il Signor Federigo in palazzo insieme con M. Francesco Guicciardini essendovi massimamente il Gonfaloniere suo fratello, acciocchè largamente offerissero a ciascuno di perdonare, pag. 133, lib. 2. Non è da ommettersi la riflessione, che troppo enorme sarebbe la differenza del danno recato a Roma dal sacco, se l'Autore della Storia fosse anche quello della Relazione: il primo lo calcola un milione di ducati senza le taglie, il secondo sei milioni d'oro, e più senza le taglie. Le ragioni addotte dall'Ab. Tiraboschi son pure di qualche peso per non esser più incerti, se il Sacco di Roma sia di Francesco Guicciardini. Osservo da ultimo, che il preteso Jacopo Buonaparte esponendo il tumulto di Firenze

copia le parole che sono nel Sacco del Guicciardini, e non altra differenza vi è, che il Buonaparte dice. = parlarono la maggior parte de' nobili al Gonfaloniere di giustizia, che allora era M. Luigi Guicciardini pag. 51; e l'altro = la maggior parte de' più nobili parlarono al Gonfaloniere di giustizia, che allora sedeva, pag. 122. Sembra che Luigi Guicciardini in qualità di storico non volesse nominare se medesimo. La dedicazione del libro al Duca Cosimo ci fa accorti, che non può appartenere a Francesco. Questi non sentiva così modestamente di se da dichiararsi in quella straniero alla professione di eloquente; *nè di aver seguitato quegli studj, e quelle regole, le quali a tanto lodevole, e dilettevole grado fanno altrui pervenire*. Non avrebbe lo storico d'Italia inserite questa dichiarazione = delle quali qualunque volesse dare intiera notizia sarebbe costretto a scrivere l'istoria Universale, impresa al tutto ingenuamente parlando sopra le forze, e sopra la notizia mia, p. 9, 10, Sacco di Roma.

Ma ciò basti, ed è forse anche soverchio. Prosegua, Stimatissimo Signor Cavaliere, la nobile sua fatica. Ne' tomi susseguenti aspettiamo da lei di vedere rettificati alcuni giudizii dell'illustre Roscoe. Un letterato Italiano non può non essere maravigliato in leggendo il vol. 7 dell'Opera Inglese pag. 109. Ediz. Milan., ove l'immortale Goldoni è avuto in eguale dispregio del Chiari, ed ove le composizioni del primo si chiamano *stravaganti, basse, e ridicole.* Quale sentenza sul riformatore del nostro Teatro Comico! Su lui, che liberò l'Italia dai Goti, per usar di una frase del Voltaire, il quale scrivendo all' Albergati diceva = de votre célèbre Goldoni, que j'ai nommé, et que je nommerai toujours le peintre de la nature! Lett. dei 23 Dicembre 1760 e 24 Settembre 1768.

Sono con vero rispetto.

Reggio 2 Ottobre 1817.

Suo Devotissimo Servitore
LUIGI CAGNOLI.

Pag.		ERRATA	CORRIGE
xii	l. 9	pur un vecchio	sur un vecchio
xix	» 11	alcuna	alcune
xxx	» 19	Albim nte	Albimonte
xxxii	» 4	Fanfulla	Tanfulla
44	» 20 21	Si levino le parole = , e tradotti dal Domenichi	
45	» 3	Croce	Croce. *in amendue le colonne*
52	» 19	inserite	inserita
53	» 20	rispetto.	rispetto

PREZZO lir. 2 Italiane.